

Essere perennemente in esodo rende ciascuno di noi missionario per tutta la vita

Ormai dovremmo aver fatto nostro il concetto che la missionarietà è un fatto che abbraccia la vita di ciascun cristiano, e che non va intesa come appartenente solo a quella di coloro che si recano in Paesi lontani per portarvi il Vangelo.

A questa considerazione, Papa Francesco ha aggiunto quest'anno una considerazione in più, che riguarda il modo giusto per rendere efficace questo spirito missionario. Almeno nelle intenzioni, tutti noi avremo sostenuto - almeno una volta nella vita - di avere una missione da compiere, o ci siamo sentiti interamente calati in quella missione, intesa come l'insieme dei progetti, dei pensieri e delle azioni che sentiamo di aver ricevuto assieme alla vocazione per compiere un cammino: chi nella famiglia, chi nella professione, chi nella relazione con le altre persone, chi nella chiesa. Già, per ciascun cristiano vivere la missione vuol dire viverla all'interno della fede che professiamo; di più, ci dice il sommo pontefice, la missione va intesa come il "cuore della fede cristiana".

Ma se a rendere viva la fede è dunque la missione, che cosa rende efficace questa forza? Francesco ci invita a riflettere sulla gioia vivificante del Vangelo, che è "fonte di creatività nell'amore".

Con la capacità di sintesi cui ci ha abituati negli anni del suo pontificato, Francesco riassume in poche pennellate il "successo" di una missione che possa raggiungere autenticamente il cuore dell'uomo: gioia, creatività, amore. Tuttavia, per evitare che tra i cristiani queste restino solo parole, una sorta di bandierine da agitare davanti al mondo, il papa ha scritto anche come tramutarle in impegni di pratica quotidiana. Nel messaggio per la giornata missionaria mondiale, celebrata la terza domenica di ottobre ma già pubblicato a inizio giugno, Francesco ci dice che per rendere gioiosa, creativa, caritatevole qualsiasi missione nel mondo... è necessario considerare la Persona di Gesù come nostro contemporaneo. Questo avviene appunto attraverso la memoria e la proclamazione del Vangelo nella vita di ogni giorno, perché le vicende della vita di Cristo non si sono esaurite nel (breve) lasso di tempo della sua esistenza terrena e della sua resurrezione: questi eventi non sono avvenuti "una volta e basta", ma "una volta per sempre", e in questo senso le portiamo nella nostra contemporaneità.

Facciamo caso a come iniziano spesso le letture del Vangelo durante la messa: con frase "in quel tempo". Se ci fermassimo al significato letterale di questa frase, potremmo pensare che i fatti su cui torniamo a confrontare la nostra fede riguardino soltanto un importante evento del passato ("quel" tempo); ma ciò equivarrebbe a esaurire l'insegnamento del Vangelo ad un esercizio di storia della nostra appartenenza ad una religione. Invece, citando il suo predecessore Benedetto XVI, papa Francesco conferma che l'incontro col Vangelo coincide con l'incontro con una Persona, qui ed ora, per cui la locuzione "in quel tempo" va letta per ciascuno di noi come "in questo (mio) tempo". Non abbiamo scuse, quindi: se Gesù non lo incontriamo e non lo riconosciamo negli accadimenti della nostra vita, e tra i nostri contemporanei, inutilmente cercheremo di compiere qualsivoglia missione. E inutilmente professeremo la nostra fede cristiana (ci mancherebbe altro: come potremmo dirci seguaci e promulgatori del messaggio di un maestro che non abbiamo incontrato?).

Impossibile sarebbe anche quella "prossimità responsabile" che più volte il papa richiama nei suoi discorsi, e senza la quale non si potrà mai realizzare per i cristiani la cura - ormai indifferibile - delle ferite che tormentano l'uomo di oggi, in questo mondo che assomiglia sempre di più ad un "ospedale da campo".

Non mancano gli esempi, nel messaggio del papa: uno studente Dinka disposto a dare la vita per salvare quella di un compagno di scuola appartenente ad una etnia considerata rivale e nemica; il grido di abbandono dei fedeli perseguitati nel Nord Uganda, che fa eco alle ultime parole di Cristo sulla Croce. E potremmo forse continuare noi, nelle nostre case, nei nostri posti di lavoro, nelle nostre strade, se riuscissimo a mettere a fuoco le occasioni in cui siamo riusciti a testimoniare Gesù, antepoendo la riconciliazione e la condivisione alle chiusure e ai conflitti.

Noi crediamo che siano questo tipo di occasioni che papa Francesco considera missionarie, perché portano il Vangelo nel quotidiano, e così facendo rendono Gesù nostro contemporaneo.

Sono quelle stesse occasioni, peraltro, che ci costano parecchio: talvolta ferite, talvolta rinuncia, sempre fatica. Però per il pontefice appare fondamentale che la Chiesa dia testimonianza, andando logora per il mondo a causa di tutti i tentativi fatti per andare incontro all'altro e ascoltarlo, piuttosto che autoreferenziale ed "autocompiaciuta" per le sicurezze in cui si trova a suo agio.

In questo senso lo spirito missionario viene definito nel messaggio del papa come uno spirito di "continuo esodo": l'attraversamento di uno, cento, mille deserti di cui non intravediamo la fine, ma durante il quale ci agita una perenne fame e sete di giustizia e verità. Il missionario che ha in mente papa Francesco è uomo che fa esperienza di un continuo esilio, e che in tale condizione prende coscienza (e fa prendere coscienza agli altri uomini) del suo anelito ad un approdo di felicità. Approdo che non è un "aldilà", ma un "non ancora" per il quale dobbiamo spendere, tutti interi, noi stessi; approdo che è, ancora una volta, l'incontro con la Persona di Gesù: sembra l'eco delle parole "venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò" (Mt 11,28).

Chi ha fatto esperienza di missione, e chi tuttora la sta facendo nella propria vita, non potrà negare che dietro a tutti i dolori, accanto a tutti i rompicapo e prima di tutte le seduzioni alternative che il mondo propone - e che spesso assomigliano davvero ad altrettanti deserti da cui si desidera uscire - alla fine è proprio il messaggio del Vangelo quello che risolve i dilemmi che opprimono maggiormente.

Di vie d'uscita alternative abbiamo già parlato in altre occasioni: lo stordimento dato dalla spettacolarizzazione di tante banalità, la futilità spacciata per indispensabile (il consumismo), la comunicazione distorta, le relazioni ammalate di protagonismo e di finta competenza, la presunta onnipotenza delle nuove tecnologie e delle nuove tecniche, la sete di potere.

Per i missionari di Cristo, invece, un pellegrinaggio che dura tutta la vita, alla scuola dell'incontro e del confronto. Di esilio in esilio, di esodo in esodo, da un deserto all'altro... c'è sempre, per ciascuno, un Dio fattosi come noi per darci ristoro.

Per approfondimenti:

Papa Francesco - *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2017*, disponibile sul web all'indirizzo <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/missions/>